

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/4 ~ a. 179 n. 670



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 670 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- SAMUELE FABBRI, *Non perfidior Catilinae coniuratio. La strategia comunicativa di Benedetto XI al tempo della legazione fiorentina di Niccolò da Prato (1304)* Pag. 657
- ALDO GIUSEPPE DI BARI, *Dal Mar Nero a Bologna: schiave e schiavi nella documentazione dei secoli XIV-XV* » 701
- MICHELE DONNO, *I governi Moro e la crisi economica degli anni Sessanta. La politica finanziaria di Roberto Tremelloni (1964-1965)* » 731

Documenti

- FRANÇOIS BOUGARD, *L'empereur Lothaire rappelle à l'ordre les notaires toscans: Liber Papiensis Loth. 82* » 767

Discussioni

- GIANCARLO VALLONE, *Verso una storia costituzionale del Mezzogiorno* » 775
- ANNA MARIA VOCI, *Ebreo e tedesco. Un nuovo libro sul giovane Richard Krautheimer negli anni di Weimar* » 791

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

Santuari d'Italia. Sardegna, a cura di Maria Giuseppina Meloni e Olivetta Schena, con la collaborazione di Simonetta Sitzia, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2019 (Santuari d'Italia, collana promossa dall'Associazione Internazionale per le Ricerche sui Santuari), pp. 304 con ill. n.t. – Questa pubblicazione, impreziosita da un apparato iconografico sontuoso, si inserisce all'interno di un programma editoriale avviato molti anni or sono con il «Censimento dei Santuari Cristiani d'Italia dall'antichità ai giorni nostri». Pertanto l'organizzazione dei lavori è del tutto simile a quella presente negli altri volumi dedicati ad altre regioni italiane.

A essere presi in esame sono 86 santuari sardi presenti nelle cinque circoscrizioni provinciali isolate: Città metropolitana di Cagliari, Sud Sardegna, Oristano, Nuoro, Sassari. Alla realizzazione delle singole schede hanno partecipato numerosi collaboratori, anche se un ruolo fondamentale in questo ambito è stato assunto da Maria Giuseppina Meloni, co-curatrice del volume, che si è fatta carico in prima persona delle voci più importanti e significative.

Il prezioso lavoro di schedatura e analisi delle singole realtà santuariali è preceduto da alcuni saggi tematici di inquadramento generale. Rossana Martorelli ci parla dell'origine e della diffusione del culto per i santi nella Sardegna tardo antica, alto medievale e giudicale, facendo leva in larga misura sui dati archeologici. Maria Giuseppina Meloni si sofferma sulla presenza di santuari, monachesimo benedettino e ordini mendicanti nella Sardegna del basso Medioevo e della prima Età Moderna. Maria Grazia Rosaria Mele analizza, per i secoli XVI-XVIII, il fenomeno della promozione di culti santuariali in sedi ecclesiastiche già soggette ad abbandono dopo la crisi demografica successiva al 1348. Un saggio di geografia storica è quello di Sebastiana Nocco, che indaga i nessi tra santuari, memorie collettive, identità e 'cammini' religiosi in Sardegna, dalla tarda Età Moderna sino ad oggi. La tradizione dei gosos/goccus, canti devozionali e paraliturgici omologhi a quelli già diffusi in buona parte dell'Europa romana occidentale, sono studiati da Mauro Badas per i secoli XVI-XVIII. Infine un contributo di taglio antropologico e attualizzante è quello di Pietro Clemente, che si sofferma sul legame tra devozione religiosa tradizionale ed evoluzione della società civile nel corso degli ultimi decenni.

L'impressione che si coglie da questo ricco volume è quello di una notevole complessità del fenomeno santuariale sardo, che raccoglie variegata esperienze religiose svoltesi nell'arco di due millenni: ora sotto il segno della Cristianità orientale (cioè dell'impero bizantino, di cui l'isola fu a lungo provincia); ora sotto quello della riforma gregoriana promossa nella Sardegna giudicale dai monaci benedettini per lo più di provenienza provenzale e toscana (ma non solo); ora all'interno della politica 'coloniale' pisana, dell'espansione politico-militare

della Corona d'Aragona e infine dell'impero spagnolo, con la marcata presenza dell'Osservanza francescana e di altri ordini mendicanti particolarmente legati alla realtà iberica. Questa pluralità di soggetti politici, ecclesiastici e culturali, spesso di matrice extra-isolana, si è innestata, con esiti assai fecondi, su una serie di esperienze religiose locali maggiormente associabili a quel mondo delle strutture apparentemente immobili o comunque di lunga durata di cui parlava Braudel, quando definiva il Mediterraneo preindustriale un mare di contadini e di pastori. Il risultato è un panorama santuariare assai originale nel contesto italiano ed europeo, che si associa a stupefacenti traffici di salme e reliquie che tendono a sovrapporsi alle grandi rotte percorse dalle maggiori flotte del Mediterraneo di età tardo antica, medievale e moderna.

SERGIO TOGNETTI

Storici per vocazione. Tra autobiografia e modelli letterari, a cura di Marino Zabbia, Roma, Viella, 2021, pp. 124. – Questo volume smilzo è il frutto di un vivace coordinamento tra studiosi che avrebbe dovuto condurre a un convegno nel marzo del 2020, purtroppo sacrificato dalla pandemia. Esso appare comunque chiaro nelle premesse e sufficientemente coerente nello sviluppo. L'idea centrale della raccolta è quella di mettere a fuoco la motivazione della scrittura storica: la sua 'vocazione'. I saggi coprono un'ampia spanna cronologica, dalla tarda antichità alla piena età moderna, anche se il cuore della raccolta si colloca nell'Italia del basso Medioevo. L'impresa è originale anche perché permette di delineare delle discontinuità o di definire meglio i luoghi comuni attorno ai quali si costruisce l'ideologia della storia come maestra di vita, di perfezione morale, poi, perfino, di gusto letterario (Franco Arato, *Le storie letterarie: i settecentisti e gli altri*).

Come ricorda Zabbia nella *Premessa*, la storia prima dell'Ottocento non era oggetto di studio scolastico: non era, dunque, una scrittura professionale. Proprio questo rende la ricerca stimolante: scrivere di storia era un atto gratuito, perché non possedeva una audience sicura e preconstituita. Molti degli studiosi coinvolti si sono soffermati sui prologhi e sugli inserti metanarrativi presenti nelle opere storiografiche. Come nota Zabbia (*Perché si diventa cronisti nell'Italia del '300*), questi momenti cominciano a diventare numerosi e significativi a partire dal primo Trecento. Prima, per perlustrare l'officina dello storiografo, è necessario cercare altrove: ad esempio nella vocazione intesa anche come committenza (Giuseppe Zecchini, *Gli storici latini di IV-VI secolo tra committenza e vocazione*), oppure soffermarsi sulle vie attraverso le quali la voce del mondo entra nelle narrazioni storiche (Paolo Garbini, *Per sentito dire. La vocazione di Boncompagno da Signa per i 'rumores'*). Anteriormente al secolo XIV l'auto-proposizione dello scrittore è molto rara. Lo è perfino la sua semplice proposizione attraverso la scrittura di un altro: è il caso, ad esempio, della raccolta delle opere in un codice, compiuta in maniera molto selettiva da copisti spesso anonimi (Giuseppe Noto, *Scrittura e scrittori nelle letterature medievali romanze*). Solo con l'età umanistica sorge una consapevolezza autoriale, accompagnata dalla presa di coscienza – tipicamente professionale – della difficoltà di riproporre, ad esempio, i caratteri di

una civiltà (moderna) attraverso la lingua di un'altra (più antica) (Fulvio Delle Donne, *La nuova consapevolezza autoriale in età umanistica: Bruni, Valla, Biondo e la lezione di Tucidide*). Non si tratta, però, di un processo unidirezionale: il caso delle cronachistica veneziana (Giorgio Vespignani, *Il cronista veneziano nel '400 dietro il mestiere di storico*) mostra come la personalità dello storiografo possa «scompare» dietro le pagine del proprio lavoro», ricchissimo di notizie raccolte dalle fonti più disparate.

ENRICO FAINI

Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal Medioevo alla società digitale, a cura di Marina Gazzini, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2020 (Quaderini, 38 in formato e-book), pp. XII-280. – Fra le tante lezioni che dovremmo avere appreso dalla pandemia, una si impone quasi universalmente: fare attenzione all'ipertrofia comunicativa (codificata come infodemia dall'OMS in una evocativa analogia terminologica), alle notizie contraddittorie e martellanti, alle fake news, ai social, agli esperti, ai non esperti, insomma, fare attenzione a vagliare in modo critico qualsiasi informazione prima di assumerla come attendibile.

Vagliare le informazioni presenti nelle fonti, cercando di individuarne la genesi, gli errori, le eventuali manipolazioni, le interpolazioni, i motivi delle diverse selezioni attraverso raffinati strumenti di analisi e metodologie elaborati da una riflessione più che millenaria, rappresenta uno dei tratti fondamentali del 'mestiere di storico'. A tale capacità di decostruzione critica delle fonti si unisce, peraltro, la coscienza dei limiti informativi intrinseci alle fonti stesse, per la loro incompletezza, per il loro orientamento ideologico, per la loro provenienza istituzionale, per lo scarto esistente fra il contesto culturale che le produce e quello che prova a interpretarle secoli dopo, per l'attitudine, anche, di chi si trova a indagarle – il peso degli orientamenti ideologici non grava solo sulle tracce del passato ma anche e soprattutto su coloro che, da quelle tracce, cercano di trarre e accreditare un percorso.

Il volume miscelaneo curato da Marina Gazzini affronta un tema fondamentale, reso ancor più rilevante dalla coincidenza temporale della sua pubblicazione con l'esplosione dell'infodemia da Covid-19: il falso e la storia, le invenzioni, le imposture, le ingenuità, gli stereotipi sulla storia che innervano la cultura contemporanea, qui indagati in una prospettiva allargata, diacronica e interdisciplinare attraverso un'attenta selezione di fonti, temi, personaggi – dal concetto di 'falso Medioevo' a Cristoforo Colombo ai videogiochi, alle cronologie incredibili, ai falsi materiali, ai rischi legati all'edizione dei documenti, ecc.

L'età medievale come focus della ricerca trova la sua ragione di essere sia negli interessi scientifici degli autori sia nel fatto che il Medioevo nelle sue declinazioni post-medievali, fatte di usi, abusi, luoghi comuni, rappresenta uno dei fenomeni culturali con il maggior impatto nella società contemporanea.

Una fondamentale premessa metodologica sostanzia le riflessioni degli studiosi coinvolti, impegnati non in una valutazione moralistica dei falsi indagati, ma nell'individuare le ragioni alla base della loro ideazione. Perché, come affer-

ma la curatrice nell'introduzione, «lo storico non giudica e non demonizza il falso. Suo scopo non è la messa in berlina di chi ha inventato le fake news e la loro demolizione, ma la ricostruzione dell'ambiente che ha prodotto il falso e la comprensione delle sue finalità. I falsi sono documenti altrettanto importanti per la storia, anzi forse lo sono ancora più di quelli autentici, perché svelano messaggi preterintenzionali e pertanto più genuini. Non solo... ogni fonte andrebbe considerata una menzogna o comunque una distorsione della realtà. Perché è una rappresentazione della realtà. Non è la realtà. È il filtro attraverso cui si depositano informazioni, intenzioni, prospettive. Vero, falso, finto: tutto è storia» (p. 5).

Un *Prontuario degli stereotipi e delle false conoscenze medievali*, di Antonio Brusa, documentato e godibilissimo elenco di alcune fortunate ancorché 'false' narrazioni sul Medioevo, conclude il volume, che si caratterizza per un taglio di ricerca innovativo e stimolante, in un'ottica scevra da ogni giudizio di valore – non congruente e a sua volta falsificante e manipolatorio – e ricca, invece, di preziose considerazioni critiche e inappuntabili indicazioni metodologiche.

FRANCESCA ROVERSI MONACO

JENNY BAWTREE, *Il ciclo dei mesi. Da Aosta a Otranto, alla scoperta di un tesoro dell'arte medievale italiana*, prefazione di Salvatore Settis, foto di Opaxir, Firenze, Terra Nuova Edizioni, 2020, pp. 220 con ill. – Sebbene i volumi concernenti opere specifiche dedicate a questo tema siano abbastanza numerosi, mancava invece un'opera più ampia che prendesse in considerazione l'intera Penisola. Tanto più meritoria perciò la fatica dell'Autrice, che recandosi personalmente sul posto, è riuscita a raccogliere notizie e splendide fotografie sulla maggior parte dei 'cicli dei mesi' italiani, da Aosta fino alla Sicilia, partendo dalle miniature sul portale della Pieve di Santa Maria ad Arezzo, colpo di fulmine da cui è scaturito il libro.

Scorrono così davanti al lettore capolavori in terracotta, pietra, marmo, mosaico, affresco, arazzo e persino vetro, conservati in tutta Italia: quello di Wiligelmo a Modena, dell'Antelami sul battistero di Parma, quelli di Ferrara, Firenze, Pisa, Lucca, Genova, La Spezia, Perugia; quelli della pianura Padana (Piacenza, Pavia, Fidenza, S. Colombano di Bobbio, Cremona, Brescia); quelli del Triveneto (Verona, Padova, Venezia, Trento); quelli del Nord-Ovest (Aosta, Milano, Novarese, Lago di Como); quelli di Roma, L'Aquila, Otranto, e della Sicilia.

Tema risalente all'antichità, quando veniva realizzato prevalentemente in mosaico, il motivo del ciclo dei mesi fu presente a partire dal XII secolo in molte chiese romaniche francesi, spagnole e italiane, rappresentato soprattutto mediante bassorilievi e sculture in pietra o in terracotta poste all'esterno degli edifici sacri. Solo quelli affrescati e in mosaico si trovano al riparo negli interni. Fonte dei cicli medievali era il calendario liturgico, che cominciò a diffondersi a partire dal VI secolo negli *scriptoria* benedettini: si trattava di fogli in cui erano elencati gli appuntamenti religiosi insieme a miniature raffiguranti i lavori agricoli di quel mese. Il primo manufatto medievale di questo tipo fu un fregio nella cattedrale di Santiago di Compostela (1105-1100). Soprattutto a partire dal '400 la vita

agricola, nel periodo primaverile, venne spesso sostituita da scene dell'ambiente cortese.

Tra i 39 manufatti di questo tipo individuati dall'Autrice in Italia e nel Canton Ticino, va senz'altro ricordato il ciclo dei mesi (probabilmente quattrocentesco) conservato in un museo di La Spezia, unico nel suo genere perché in vetro policromo, forse parte del rosone di una cattedrale emiliana. Opere simili si trovano soltanto nella cattedrale di Losanna e in quella di Chartres.

Per ciascun ciclo il volume offre notizie storico artistiche, informazioni turistiche e splendide foto. Vanno segnalate in particolare quelle del capolavoro di Santa Maria delle pieve ad Arezzo, di cui viene fornito il reportage fotografico completo, oltre agli ingrandimenti di alcuni particolari. Si tratta di immagini difficilissime da reperire nella panoramica delle pubblicazioni esistenti, e ancora più difficili da catturare con l'obiettivo.

MARIA PAOLA ZANOBONI

La via delle confraternite. Ospedale e gruppi confraternali lungo la 'strada interna' di Santa Maria della Scala: documenti, immagini e strutture materiali, a cura di Fabio Gabbriellini e Michele Pellegrini, Arcidosso (GR), Effigi, 2021 («Ricerche e Fonti, 4»), pp. 300. – Il volume raccoglie gran parte dei contributi presentati in occasione di una giornata di studi tenutasi a Siena presso il complesso museale di Santa Maria della Scala il 18 aprile 2018 e organizzata dal 'Centro di studi sugli ospedali storici' del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2015 'Alle origini del Welfare (XIII-XVI sec.)'.

La giornata di studi ha visto confrontarsi storici, filologi, storici dell'arte e dell'architettura impegnati nello studio delle vicende storiche del complesso monumentale dell'antico ospedale senese di Santa Maria della Scala, con l'obiettivo di approfondire il legame fra l'ospedale e gli svariati enti confraternali che, a partire dalla fine del XIII secolo, vi avevano trovato stabilmente sede. La 'via delle confraternite' è da intendersi infatti come l'asse viario lungo la 'Vallepiatta di sopra', progressivamente inglobato dall'espansione materiale del grande complesso ospedaliero e trasformato nella cosiddetta 'strada interna', sui cui due lati avevano sede i suddetti enti confraternali.

Il volume, dopo l'introduzione di Michele Pellegrini circa la recente tradizione di studi sull'ospedale di Santa Maria della Scala e le esperienze confraternali senesi, è suddiviso in due parti. La prima è inerente alle vicende istituzionali e ai dati storico-documentari relativi alle confraternite situate presso il grande complesso ospedaliero. Gli studi di Maria Assunta Ceppari Ridolfi e Patrizia Turrini approfondiscono le memorie, le fonti documentarie e la tradizione storico-erudita sulle origini e le vicende del sodalizio caritativo-assistenziale che, nel XIV-XV secolo, avrebbe assunto la denominazione di 'Compagnia della Vergine sotto le volte dell'Ospedale'. Un sodalizio sorto negli ultimi anni del Duecento attorno all'esperienza laudese-disciplinata dei Raccomandati di Gesù Cristo Crocifisso, sulla cui prima matricola si sofferma, con prospettiva prosopografica, lo studio

di Michele Pellegrini. I contributi di Speranza Cerullo e Ksenija Skliar portano invece avanti uno studio dei testi prodotti e fruiti dai laici che facevano riferimento agli enti confraternali ospitati all'interno del Santa Maria della Scala nella prima metà del Trecento, sotto una prospettiva filologico-codicologica.

La seconda parte del volume è invece inerente allo studio delle testimonianze architettoniche e storico-artistiche relative alla committenza ospedaliera e confraternale. Fabio Gabrielli porta avanti uno studio storico-architettonico della 'strada interna', che, oltre ad aver accolto oratori e sedi di confraternite laicali, per secoli ha svolto un ruolo fondamentale in quanto asse viario strategico per l'attraversamento del grande complesso ospedaliero. Maria Corsi e Valeria Romani approfondiscono invece lo studio delle strutture e dell'apparato decorativo di alcuni ambienti legati agli enti confraternali, quali la cappella di San Michele Arcangelo e l'Oratorio di Santa Caterina della Notte. Alla committenza pietistico-disciplinata si lega anche un interessante frammento di tavola dipinta oggi conservato presso il Museo della Società di Esecutori di Pie Disposizioni, oggetto di analisi iconografico-ricostruttiva da parte di Raffaele Marrone.

Luoghi materiali ma anche di secolare costruzione di una tradizione memoriale confraternale, come evidenzia l'edizione delle Memorie settecentesche della compagnia di Santa Caterina della Notte curata da Maria Assunta Ceppari Ridolfi, alle quali si lega una più generale tradizione agiografico-caritativa legata alla presenza di Caterina da Siena presso il Santa Maria della Scala, oggetto di studio da parte di Andrea Pesare. Chiudono il volume le conclusioni e le considerazioni di Isabella Gagliardi sulla storiografia inerente agli enti confraternali e al loro stretto legame coi temi della solidarietà e l'assistenza.

FRANCESCO BORGHERO

Alle origini del welfare. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza, a cura di Gabriella Piccinni, Roma, Viella, 2020, pp. 656. – Il corposo volume raccoglie gli atti del convegno finale (Siena, 29 gennaio-1° febbraio 2020) del progetto PRIN 2015 che porta la stessa intitolazione. All'ampia *Introduzione* della curatrice del volume e responsabile del progetto, Gabriella Piccinni (pp. 11-34), fanno seguito 26 contributi, divisi in sei sezioni, e le *Conclusioni* di Mathieu Arnoux (pp. 625-629).

Il tema dell'assistenza, declinato nelle sue molteplici forme e tramite le diverse istituzioni a ciò delegate (ospedali, confraternite, compagnie religiose, corporazioni di mestiere, monti di pietà, ecc.), si è affacciato prepotentemente nell'ultimo mezzo secolo all'attenzione della storiografia internazionale, in parallelo al tema, gemello, dei poveri e della povertà. Si era – com'è ben noto – agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, quando Michel Mollat dette avvio alla celebre inchiesta che portò alla pubblicazione dei due volumi di *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge - XVI^e siècle)*, Paris, Publication de la Sorbonne, 1974. L'opera ebbe vasta eco, anche in Italia, e da allora gli studi su tali tematiche (monografie, saggi, atti di convegni) si sono succeduti numerosi nel tempo.

Il volume, di cui qui si dà conto, ha il merito, innanzitutto, di coprire le varie parti della penisola italiana, in un arco cronologico che partendo dalla cosiddetta 'rivoluzione della carità' di metà Duecento (espressione coniata, felicemente, dallo stesso Mollat) si spinge in più di un'occasione sino al pieno Cinquecento. Se l'Italia centro-settentrionale, grazie alla straordinaria ricchezza della documentazione sopravvissuta, è l'area di gran lunga più esplorata, trovano spazio nel volume lavori di sintesi, o indagini più circoscritte sulla rete assistenziale in Sicilia, in Sardegna, nel Regno di Napoli, a Roma, ecc. Fuori d'Italia le aree toccate sono i territori iberici della Corona d'Aragona (all'interno di due saggi che riguardano anche il regno di Napoli e la Sicilia) e gli insediamenti genovesi e veneziani di Caffa e di Tana, mentre un saggio riguarda un ospedale della Nuova Spagna, ovvero il Messico del XVI secolo. Forse, considerando che nel titolo compare il riferimento alla *cultura europea dell'assistenza*, sarebbe stato utile dare spazio anche ai paesi d'Oltralpe, Francia e Germania in primo luogo, dove le pratiche assistenziali ebbero in quei secoli ampia diffusione. Ciò non significa sminuire il valore dell'iniziativa e l'importanza del volume. Questa consiste, a nostro parere, nell'offrire un'ampia gamma di saggi che arricchiscono le nostre conoscenze in rapporto ai protagonisti, in senso lato, delle diverse iniziative, agli aspetti economici dell'assistenza, sia a monte (il finanziamento e la gestione degli enti a ciò deputati) sia a valle (gli effetti sulla vasta platea degli assistiti), sino ai gruppi al margine che di tali politiche beneficiavano accanto alle fasce disagiate delle società locali. Si tratta di indagini in grado di far luce su aspetti tutt'altro che secondari della vita sociale del tempo.

GIULIANO PINTO

Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento, a cura di Alessandro Andreini, Susanna Barsella, Elsa Filosa, Jason Houston, Sergio Tognetti, Roma, Viella, 2020, pp. 316. – Il volume presenta gli atti di un convegno internazionale e interdisciplinare tenutosi nel giugno del 2019 sull'eredità spirituale e storica del 'Gran Siniscalco' del regno di Napoli, Nicola – o Niccolò, per la maggior parte dei contributi – Acciaiuoli (1310-1365), fondatore della Certosa di San Lorenzo al Galluzzo presso Firenze. Nato dalla fruttuosa collaborazione tra la Comunità di San Leolino (dal 2017 custode della Certosa) e alcune università o enti americane e fiorentine, l'incontro getta una nuova luce, quasi due decenni dopo la biografia di Francesco Paolo Tocco (Roma, ISIME, 2001), sui più variegati aspetti della vita di questo carismatico mercante, cavaliere, capitano di guerra, feudatario nel regno di Napoli e in Grecia, patrono della letteratura e dell'architettura. I tredici saggi sono organizzati in cinque sezioni, a cui seguono due indici con i nomi di persona e dei luoghi, più alcune notizie sugli autori.

Il primo saggio di William Caferro serve come introduzione alla biografia del Gran Siniscalco al 'crocevia' tra fede, politica, economia e guerra; la conclusione è dedicata alla fondazione dell'ordine cavalleresco dello Santo Spirito detto 'il Nodo' da parte dell'Acciaiuoli (visto come un atto di «cinismo»; pp. 11-36). Se-

gue un contributo di Giovanni Leoncini sulla Certosa come 'luogo dello spirito', là dove i monaci vivevano «l'esperienza spirituale della solitudine e del silenzio della cella» secondo le consuetudini cartusiane e assistiti dai libri «quale eterno cibo delle nostre anime»; non sorprende che le fondazioni certosine venissero allora elogiate come «parafulmini per le città contro l'ira di Dio» (pp. 44, 48). Francesco Salvestrini inserisce la stessa fondazione monastica nel più ampio contesto della tradizione contemplativa nella Firenze del Trecento; come già Leoncini, anche Salvestrini fa un breve cenno al cosiddetto 'umanesimo cristiano' di Francesco Petrarca che a metà Trecento compose il *De vita solitaria* e il *De otio religioso* (pp. 61-89). Dei vescovi fiorentini al tempo dell'Acciaiuoli e del loro governo si occupa poi Lorenzo Tanzini (pp. 91-107), mentre Laura De Angelis rivela nel suo fondamentale saggio le strategie patrimoniali dietro la fondazione certosina, che ancora nel quindicesimo secolo serviva come «refugio e fortezza» per le proprietà immobiliari dei discendenti dell'Acciaiuoli (pp. 109-128). Scegliendo un approccio più intimo e psicologico, Francesco Paolo Tocco sottolinea come la Certosa fosse la metafora e materializzazione del «nucleo più profondo» della personalità del suo fondatore che da un lato «ruotava attorno ad un'insoddisfazione irrisolta, ad un'incompiutezza, un vuoto» e dall'altro della sua «smodata, ansiosa, inestinguibile sete di fama» (pp. 131, 135). La quarta sezione, incentrata sull'Acciaiuoli 'mecenate', inizia con un breve contributo di Jason Houston sul non sempre semplice rapporto che il Gran Siniscalco ebbe con Zanobi da Strada e, soprattutto, con Giovanni Boccaccio (pp. 152-166). Facendo ampio ricorso alle corrispondenze dell'Acciaiuoli conservate nella Biblioteca Medicea Laurenziana (Ashburnham, 1830) e nell'archivio del Barone Ricasoli Firidolfi, Marco Corsi analizza le numerose lettere dell'Acciaiuoli sotto l'aspetto paleografico: tipicamente le sue missive risultano vergate in volgare e con una mano «mercantesca priva di ambizioni, essenziale e mal allineata», ma comunque sempre molto ben leggibili (pp. 167-189). Seguono poi tre saggi con un taglio più generale: di Amedeo Feniello sul «lungo Trecento del Regno di Napoli» (pp. 191-208); di Vieri Mazzoni sui regimi fiorentini intorno alla metà del Trecento e le vicissitudini politiche 'domestiche' dell'Acciaiuoli nel 1359/1360 (pp. 209-228); e, infine, Sergio Tognetti sulla fiorente mercatura fiorentina e la sua importanza sulle piazze internazionali negli stessi anni (pp. 229-255). Con i due saggi conclusivi di Claudia Tripodi (pp. 257-269) e Thodoros Koutsogiannis (pp. 271-293) arriviamo invece agli interessi greci del Gran Siniscalco e dei suoi discendenti fino al 1463, quando l'ultimo Acciaiuoli duca d'Atene morì di morte violenta in una Grecia ormai occupata dai Turchi.

Nasce in questo modo un grande panorama delle complesse vicende culturali e storiche dell'Italia del Trecento, in cui molti dei saggi possono servire come introduzione, anche bibliografica, ai vari problemi trattati. Personaggi altrettanto complessi come Nicola Acciaiuoli continueranno ad affascinarci anche nel futuro e il lettore non può che essere grato per gli sforzi congiunti dei contribuenti, i quali hanno colmato la distanza che ci divide da questo lontano «autunno del Medioevo» (p. 9).

LORENZ BÖNINGER

NICOLA BOTTARI SCARFANTONI, *Le mura trecentesche di Pistoia*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2020, pp. VIII-266, in 4°. – L'autore, a cui si deve un precedente importante volume sul Battistero cittadino (*Il cantiere di San Giovanni Battista a Pistoia, 1353-1366*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1998) presenta ora una indagine puntuale e di grande rilevanza sulla costruzione della terza cinta muraria della città. Alla base c'è uno spoglio capillare della documentazione coeva, in larga parte inedita, a cominciare dalle *Provvisioni* del Comune, nonché un'analisi attenta degli elevati superstiti e dei risultati dei saggi archeologici condotti nel corso degli anni, utili soprattutto per ricostruire il percorso delle cinte murarie più antiche. L'autore inoltre, laureato in Architettura, si avvale di un eccellente apparato cartografico, utilissimo per far comprendere al lettore le diverse fasi dello sviluppo della città.

La ricerca parte dall'analisi delle due precedenti cerchie: quella dell'XI secolo, che serrava una superficie di appena nove ettari; e la seconda, terminata a fine XII secolo – inizio XIII, che portò a un raddoppio della lunghezza delle mura e a un aumento di quattro volte della superficie interna. Ma non si faceva in tempo a completare la costruzione che nuovi borghi e nuovi insediamenti ecclesiastici sorgevano all'esterno. Questi furono difesi provvisoriamente da una rete di canali circolari (*circule*), da terrapieni e steccati, e in qualche caso da muri. Nacque così una sorta di città diffusa, dove la cerchia muraria non rappresentava più una cesura netta nei confronti del territorio circostante.

La necessità di costruire nuove mura cominciò a porsi all'attenzione della classe dirigente cittadina poco dopo la metà del XIII secolo; ma ci volle un secolo abbondante, e cospicui finanziamenti, perché la cerchia fosse completata. L'autore segue passo passo le vicende della costruzione, legandole alla situazione più generale attraversata dalla città, tra il lento processo di assoggettamento a Firenze e momenti di ripresa, provvisoria, della 'libertà' cittadina. Il grosso dei lavori, che portarono al completamento della cerchia e all'edificazione delle ultime porte, si svolse tra il 1367 e il 1378, in un periodo contrassegnato per altro da un forte declino demografico. Una popolazione, scesa a un livello inferiore a quello di metà Duecento, si trovò a disporre di una superficie intramuraria di ben 117 ettari, così lo spazio compreso tra le ultime due cerchie fu in gran parte occupato da orti e giardini.

Quali furono le ragioni di questa accelerazione, in un momento, come si è detto, di forte crisi demografica? Tra le varie ipotesi avanzate da Luca Mannori nella *Prefazione* al volume (pp. v-vii), credo che vada tenuta nel massimo conto la volontà della classe dirigente cittadina. Portare a compimento l'assetto urbano era un modo per riaffermare, in una sorta di sussulto dell'orgoglio civico, la dignità della propria città, per quanto ormai soggetta alla dominante fiorentina.

La bella ricerca di Bottari Scarfantoni non solo amplia notevolmente le nostre conoscenze sulla storia di Pistoia, ma mostrando i vari passaggi che portarono in tempi lunghi alla redazione dell'ultima cerchia, offre suggerimenti e spunti comparativi per situazioni analoghe, dal momento che in numerose altre città, sulla spinta dell'incremento della popolazione sino ad allora costante, si dette avvio a fine Duecento alla costruzione di nuove mura. Si trattò quasi sempre di quelle definitive, arrivate nella maggior parte dei casi sino al XIX secolo ed oltre,

quando la crescita demografica e lo sviluppo industriale dettero avvio a una fase di demolizioni indiscriminate, parziali o totali.

GIULIANO PINTO

REINHOLD C. MUELLER, *Venezia nel tardo medioevo. Economia e Società/Late Medieval Venice. Economy and Society*, a cura di Luca Molà, Michael Knapton e Luciano Pezzolo, Roma, Viella, 2021, pp. 628. – Il volume raccoglie una selezione di saggi pubblicati da R.C. Mueller durante la sua carriera di storico di Venezia, e in particolare delle sue strutture economiche e sociali. I testi, ora aggiornati e integrati dall'autore, sono stati scritti e pubblicati fra gli anni Settanta del Novecento e i primi quindici anni del XXI secolo. Come esposto nella prefazione, si tratta di studi scelti dai curatori in virtù della generale aderenza ai principi di scientificità che caratterizzano l'intera opera dell'autore, in specie le sue monografie. In seconda battuta, le pubblicazioni selezionate rispondono a due principi: hanno avuto un notevole impatto a livello storiografico e, per il momento, ancora rimangono, nelle loro conclusioni e argomentazioni, insuperate dalla letteratura successiva.

In totale i saggi sono 26, non omogenei in termini di lunghezza. Il primo, ad esempio, dedicato al funzionamento dell'ufficio dei procuratori di San Marco, si sviluppa per oltre 80 pagine. Fu d'altra parte il tema dal quale Mueller partì con i suoi studi sulla Venezia tardo medievale durante il dottorato di ricerca guidato da F. Lane. I testi, così come il titolo dell'opera e la prefazione, sono essenzialmente in italiano e inglese, tranne due saggi pubblicati in francese. Sono efficacemente raccolti in cinque sezioni, ciascuna dedicata a una macro-tematica.

La prima, intitolata *Istituzioni e società*, affronta le relazioni fra aspetti economico-finanziari e sociali, con approfondimenti sui procuratori di San Marco, sulle conseguenze della serrata del Maggior Consiglio in termini di appartenenza di ceto, sull'influenza della guerra e delle conseguenti necessità finanziarie sulle istituzioni economiche, politiche e sociali di Venezia, e, infine, sul ruolo delle confraternite nel supportare ampie porzioni di società, in particolar modo al momento della morte.

La seconda sezione raccoglie le ricerche dedicate al ruolo delle politiche monetarie a Venezia specialmente durante il XV secolo. Centrali nelle diverse argomentazioni sono la crisi di approvvigionamento dei metalli preziosi e le relative conseguenze, le iniziative 'colonialiste' nei confronti dei territori della Terraferma, e le rivalità monetarie fra le potenze dell'Italia settentrionale.

La terza parte ha come oggetto la banca locale a Venezia e nei territori ad essa legati, con importanti approfondimenti sul ruolo dei banchi ebraici nei momenti di crisi finanziaria e su come gli aspetti culturali, legati in particolare al concetto di usura, abbiano influenzato le politiche economico-finanziarie nonché le strutture dell'economia della città lagunare.

La quarta sezione si addentra, invece, negli aspetti più caratterizzanti la presenza di mercanti e capitali stranieri a Venezia, 'city of finance'. In questo senso la città svolse il ruolo di 'Svizzera del suo tempo' attirando i depositi dei grandi

uomini e signori degli stati dell'Italia centrosettentrionale. Centrale nell'analisi ritorna preponderante il ruolo di potenza finanziaria internazionale esercitato dai fiorentini. Ma l'autore dedica riflessioni anche sul fenomeno migratorio e sul rapporto diseguale con Verona.

Se quasi l'intero volume ha come teatro di indagine la città e il suo territorio di Terraferma, la quinta e ultima parte si orienta più decisamente verso lo 'Stato da Mar', analizzando i rapporti economico-sociali squilibrati tra Venezia e i diversi domini del 'colonial empire': la Dalmazia e le isole greche (in particolare Corfù).

La linea di fondo che corre lungo l'intera opera di Mueller, che in questa raccolta emerge in maniera evidente, è data dal ricorso all'archivio. Tutti gli studi sono fondati su una rigorosa, dettagliata e circostanziata interpretazione delle fonti scritte (e non solo): dai libri di contabilità privata e pubblica, alla documentazione notarile, di notevole peso per l'analisi delle dinamiche sociali, passando per le deliberazioni dei consigli cittadini o la corrispondenza fra mercanti. Di fatto, Mueller rimane un punto fermo della storiografia internazionale. Per il suo rigore metodologico e per la lucidità e chiarezza dell'esposizione, rappresenta ancora uno spunto e uno stimolo continuo per coloro che si interessano di storia economica e sociale europea del tardo Medioevo e del Rinascimento.

Una raccolta di tale importanza, anche fisica, riveste inoltre per gli storici un'evidente funzione pratica, dato che gli studi selezionati non sono sempre reperibili facilmente. L'indice dei nomi e l'elenco completo delle pubblicazioni dell'autore ne accrescono infine l'utilità strumentale.

ELENA MACCIONI

DAVIDE CRISTOFERI, *Il «reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV - inizi XV secolo)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2021 (Nuovi Studi Storici, 121), pp. xii-346. – Frutto di una tesi di dottorato discussa presso l'ateneo di Siena, il lavoro di Davide Cristoferi si pone nel solco di una fortunata stagione storiografica, quella relativa alla storia agraria dell'Italia comunale che tanta parte ha avuto nella medievistica italiana e internazionale sin dai lavori pionieristici di Elio Conti e Philip Jones e, più recentemente, in quelli di Giovanni Cherubini da poco scomparso.

Il tema affrontato, cioè la genesi della Maremma moderna come luogo per eccellenza della transumanza ovina, dell'uomo rado e della malaria, rimanda altresì agli effetti di medio e lungo periodo innescati dalla Peste Nera e dagli eventi catastrofici (di ordine climatico, bellico e socio-economico) che si susseguirono dalla metà del Trecento in poi, contribuendo a modificare le forme di sfruttamento dei suoli, la destinazione economica degli spazi agrari, i livelli di popolamento e la stessa maglia insediativa delle campagne. La storia della Dogana dei Paschi, un vero e proprio sistema burocratico-finanziario messo in piedi dal comune di Siena per gestire i diritti di pascolo legati per lo più alle plaghe dell'ex-contea aldobrandesca, diventa nel volume di Cristoferi la cartina di torna-

sole per studiare ritmi e tempi di una crisi demografica ed economica che colpì una miriade di comunità rurali tra la metà del XIV secolo e i primi decenni del successivo. Il termine *ad quem* è costituito dallo statuto della Dogana del 1419, edito molti decenni or sono da uno dei maggiori esperti di storia della Maremma: Ildebrando Imberciadori.

In estrema sintesi possiamo dire che per resistere ad avversità di ogni ordine e grado, la dominante scelse di sacrificare il suo dominio, vasto ma scarsamente abitato, sottraendo agli enti soggetti il pieno controllo su spazi e beni collettivi (boschi, stagni, fiumi e soprattutto pascoli) per aumentare le entrate fiscali destinate alle casse comunali senesi. Anticipando quanto sarebbe avvenuto nelle terre dello Stato pontificio e nel Regno meridionale, il ceto dirigente di Siena, forgiato da una tradizione di alta competenza nella gestione degli affari commerciali e bancari, elaborò un sistema complesso e articolato di messa a rendita, cioè a pascolo, della sua Maremma. Così facendo riuscì a sostenere le spese amministrative e belliche indispensabili alla sua sopravvivenza, ma relegò le comunità soggette della Toscana sud-occidentale a un plurisecolare processo di marginalità demografica e socio-economica.

Il lavoro, scritto in maniera chiara e con un occhio di riguardo per la comparazione del caso senese con quello di altre realtà italiane e mediterranee, è aperto da una corposa introduzione di carattere storiografico-metodologico, nella quale si dà anche conto delle fonti utilizzate (soprattutto deliberazioni del comune di Siena, statuti delle comunità soggette, atti amministrativi di magistrature finanziarie). La prima parte (*La costruzione della Dogana dei Paschi di Siena e lo sviluppo della transumanza in Maremma, 1353-1419*) ricostruisce nei dettagli le tappe che portarono il comune di Siena a rafforzare ed espandere il suo controllo politico nella Toscana sud-occidentale e a impiantarvi il sistema della Dogana nei decenni successivi alla Peste Nera, alternando fasi di gestione diretta (cioè per tramite di propri funzionari) ad altri nei quali i servizi erano per lo più appaltati a privati. Nella seconda sezione (*Siena in Maremma: l'acquisizione dei pascoli per la transumanza, 1300 ca.-1419*) l'argomento centrale è costituito dai tempi e dai modi attraverso i quali la dominante riuscì a sottrarre i beni collettivi delle comunità rurali, con l'obiettivo (raggiunto) di costituire una delle maggiori voci di entrata delle casse comunali. Nella terza parte (*Struttura e bilanci dell'Ufficio dei Paschi: materiali per una comparazione*) l'Autore prima analizza il funzionamento degli uffici amministrativi preposti al governo della Dogana, quindi mette a confronto la gestione della transumanza nella Maremma senese con quanto avveniva nelle limitrofe terre dello Stato pontificio. Va da sé che questo paragone innesca considerazioni di carattere politico più vasto che rimandano alla formazione degli stati regionali italiani del Rinascimento. Nel caso senese non si è lontani dal vero se si associa il ruolo finanziario della Dogana dei Paschi, e della transumanza, alla tenuta e alla salvaguardia della piccola compagine statale. E del resto, quella struttura, come ricorda Cristoferi, sarebbe stata impiegata per salvare e consolidare il Monte pio nel 1624, consegnando all'età contemporanea una delle più antiche banche 'pubbliche'.

Le dense conclusioni del volume sono seguite da una ricchissima appendice fatta di cartine, grafici e tabelle che costituiscono un prezioso apparato per tutti

coloro che si vorranno confrontare sui medesimi temi brillantemente indagati da Davide Cristoferi.

SERGIO TOGNETTI

FRANCO CIAPPI – SILVANO MORI, *«Becuccio bicchieraio da Gambassi». Competenze professionali e mobilità sociale nella Firenze rinascimentale*, Pisa, Pacini, 2020 (Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa, 33), pp. 240 con ill. – L'artigianato occupa una posizione ragguardevole nella storiografia sulla Toscana della fine del Medioevo e della prima età moderna. Firenze in particolare ha per così dire contratto un debito con le numerose maestranze che nel corso dei secoli ne hanno forgiato l'aspetto e hanno contribuito a renderla uno dei centri commercialmente più vivaci e più prosperi dell'intero occidente. Le competenze professionali, le forme salariali, le relazioni commerciali e familiari, l'identità socio-economica e l'associazionismo anche di carattere confraternale dei singoli gruppi presi in esame costituiscono il fulcro delle pubblicazioni che hanno visto la luce negli ultimi anni. Più di recente, anche la mobilità sociale è stata fatta oggetto di numerosi studi, incentrati per la maggior parte sull'analisi della mobilità ascendente anche di individui o gruppi posti in basso nella scala gerarchica della società fiorentina nel Rinascimento.

Entrambi i temi costituiscono i perni attorno a cui si snoda la vicenda di Domenico detto Becuccio, bicchieraio originario di Gambassi (in Val d'Elsa), e della sua famiglia. Il libro di Franco Ciappi e Silvano Mori tratteggia infatti la posizione preminente, nella società fiorentina rinascimentale, dell'artigianato; il suo contributo allo svolgersi di un percorso di ascesa sociale si esprimeva in vari modi, non solo nella modifica degli assetti professionali, ma anche nell'acquisizione di una sensibilità estetico-culturale, nonché di differenti profili socio-economici.

L'iniziatore della scalata sociale fu il padre di Becuccio, Iacopo di Maffio, originariamente un mezzadro, che si avvicinò a un'altra famiglia di Gambassi, i Buonamici, i quali avevano trasferito a Firenze la loro attività di bicchierai. In questa città essi ebbero, insieme ad altri gambassini, un ruolo preponderante nel fornire quell'*humus*, quella rete di assistenza e riferimento per individui immigrati da poco, come lo stesso Becuccio, che infatti sarebbe divenuto prima apprendista presso di loro, poi maestro e infine imprenditore. Grazie all'attività vetraria, che divenne sempre più fruttuosa, e che era alimentata dalla domanda di una clientela laica ed ecclesiastica di tutto riguardo, egli iniziò ad accumulare una ricchezza che gli avrebbe permesso non solo di acquisire svariate proprietà immobiliari e di ampliare e diversificare i suoi investimenti economici, ma anche di lasciare alla sua morte cospicui lasciti testamentari agli eredi e ad alcune istituzioni religiose. Infatti, non si occupò solo di vetro, ma presto inaugurò una fiorente attività creditizia e anche una di rigattiere. Le vicende matrimoniali di sua moglie Lucrezia, che gli sopravvisse e che si risposò ben tre volte, e quelle della loro figlia Marsilia si intersecano con quelle di membri e famiglie dell'*élite* fiorentina, come i Medici, i Pinadori, gli Strozzi, e poi i Ciaini da Montauto, e con pittori come Andrea del Sarto (vicino di bottega di Becuccio) e il Pontormo. Ciò

fu favorito da un retroterra sociale, economico e culturale che era tipico della Firenze rinascimentale, dove gli intrecci di rapporti di natura vicinale, familiare, professionale o anche amicale erano ancora «in perfetta e fluida simbiosi».

La vicenda dinamica dell'ascesa sociale compiuta da un bicchieraio, partito da Gambassi per inurbarsi a Firenze, dove avrebbe fatto fortuna divenendo un vero e proprio imprenditore, è paradigmatica di un contesto di relativa apertura sociale che ancora permeava Firenze nel Cinquecento, permettendo «ascese repentine e successi spettacolari» per molteplici figure di artigiani.

ALESSIA MENEGHIN

MARIA PEPI, *L'ospedale di Santa Maria della Scala a Siena nel Cinquecento. Edilizia, arredo e decorazione*, Pisa, Pacini, 2021 («Ospedali medievali tra carità e servizio», Collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Siena), pp. 512 con ill. – Nell'introduzione Maria Pepi dichiara di aver scelto il XVI secolo, un'epoca storica non troppo frequentata dagli storici che si sono occupati sin qui del Santa Maria della Scala, e di essersi occupata unicamente delle vicende architettoniche, ricavate – come ci illustra nel primo capitolo – dai *Libri di entrata e uscita*, dai *Libri a ricogliere e bilanci*, dalle *Deliberazioni* e dalla sezione *Archivio*, quest'ultima con annotazioni di Girolamo Macchi (1649-1734) che per primo ricostruì le vicende storiche dell'istituzione. Un'attività architettonica e decorativa, quella evidenziata dalla Pepi, che non ha soste, nonostante la peste del 1522-23 e la guerra del 1552-59 che decretò la fine della repubblica di Siena, ma non il blocco dell'attività e della quotidianità dell'ospedale.

Nel secondo capitolo sono state esaminate le vicende politiche, che a partire dalla fine del XV secolo portarono Siena sotto il dominio mediceo con la cessione, nel 1556, della città al duca Cosimo I da parte di Carlo V. Veniamo così a sapere che l'ospedale e i suoi assistiti non furono esenti da danni sopportati durante l'assedio e persino da sacrifici di vite umane, come quelle di 250 trovatelli, «bocche inutili», che per ordine del governo furono espulsi dall'ospedale, sotto il rettorato di Scipione Venturi (1552-1562) e poi, come si legge, trucidati dalle truppe spagnole. Sempre relativamente ai bambini lì accolti, il libro ci informa ancora che sotto il granduca Ferdinando I, un nuovo regolamento stabilì che chi tra loro non veniva riconsegnato dai tenutari all'ospedale al compimento dei 5 anni di età, perdeva la «figliolanza» dell'istituzione, vale a dire, come intendiamo, la patria potestà dell'ente e la sua protezione con i relativi vantaggi estesi ai tenutari.

Nel terzo capitolo sono considerati gli interventi edilizi dal 1497 al 1552, l'anno dello scoppio della guerra di Siena e nel quarto quelli intrapresi dal 1552 al 1600. In entrambi l'Autrice valuta le iniziative architettoniche seguendo l'ordine cronologico dei rettori, succedutisi al governo dell'ente. Nel primo periodo è notevole la costruzione e decorazione della Cappella del Manto. Importanti ma di minore impatto quelli alla medicheria, alla spezieria, alla chiesa, al coro, all'organo e i tanti effettuati dalla parte delle donne (forse serventi, oblate e trovatelle dimoranti all'interno). Sempre al tempo del Venturi molte opere sono destinate

alla costruzione di un mulino a secco, essendo inutilizzabili per la guerra quelli ad acqua sul territorio; diverse al mattonato sulla piazza, all'orto e al cimitero.

Nel quinto e ultimo capitolo, dedicato alle maestranze operanti nel XVI secolo, si penetra nel mondo del lavoro edilizio in modo capillare. Sono state prese in esame – l'autrice non fa uso di tabelle – le maestranze (speciali, pittori, fornaciai, muratori e fornitori di rena, gesso e calcina, legnaioli, scarpellini e altri) secondo la loro provenienza: da «dentro le mura»; da «fuori dalle mura» (terzo di Città, terzo di san Martino, terzo di Camollia); dal territorio senese, dal «territorio fiorentino», dal «resto della Toscana», da «altre località italiane», da «oltre i confini italiani».

Infine alle pp. 215-505, Maria Pepi mette a disposizione dei lettori le trascrizioni delle sezioni dei manoscritti utilizzati.

LUCIA SANDRI

MARTIN ELBEL, *Beyond the Wall: Franciscan Friary in Early Modern Olomouc*, Roma, Viella, 2019 (Viella Historical Research, 14), pp. 188. – Martin Elbel, docente presso l'Università Palacký di Olomouc (CZ), intende indagare il forte grado di interdipendenza storicamente esistito tra conventi e città, contribuendo a rendere più chiaro il ruolo svolto dai Francescani Osservanti nella costruzione della società cattolica centroeuropea della prima età moderna. Come dichiarato dallo stesso autore, la sua ricerca storica si iscrive nel solco storiografico tracciato da Megan C. Armstrong, e di Hillard von Thiessen, che, agli inizi degli anni duemila, pubblicarono due testi pionieristici sull'interazione tra ordini mendicanti e società europea nell'Età Moderna (Megan C. Armstrong, *The Politics of Piety: Franciscan Preachers during the Wars of Religion, 1560-1610*, Rochester, 2004; Hillard von Thiessen, *Die Kapuziner zwischen Konfessionalisierung und Alltagskultur: Vergleichende Fallstudie am Beispiel Freiburgs und Hildesheims 1599 – 1750*, Freiburg i. B., 2002)

Partendo da questi modelli, Elbel si occupa del monastero francescano di San Bernardino di Olomouc, tra i più importanti centri regionali dell'Impero Asburgico, nell'arco cronologico che va dalla Guerra dei Trent'anni all'epoca di Giuseppe II, a seguito delle cui riforme il monastero fu chiuso e l'ordine dei Francescani Osservanti sciolto nelle Terre della Corona Ceca (comprendenti il Regno di Boemia, il Margraviato di Moravia e il Ducato di Slesia).

La ricchezza di fonti primarie sui Francescani Osservanti, conservate negli archivi di Brno, Praga, ed Olomouc, ha incoraggiato lo studioso nella scelta del tema, anche per la posizione di rilievo occupata da Olomouc nell'Impero Asburgico nella prima età moderna. Capitale del Margraviato di Moravia, cuore di una ricca ed influente diocesi, sede di una prestigiosa università gesuitica, nonché crocevia di scambi commerciali e culturali con l'Europa nord-orientale, Olomouc divenne dopo la Guerra dei Trent'anni una città interamente cattolica. Proprio sulla dimensione mono-confessionale della città Elbel intende concentrarsi, preferendo analizzare la competizione e le strategie comunicative intra-cattoliche, piuttosto che la lotta, teologica e dialettica, tra le varie confessioni cristiane, già

oggetto di numerose indagini storiche (per il caso di Olomouc si veda *The Transformation of Confessional Cultures in a Central European City: Olomouc 1400-1750*, edito da Antonín Kalous, uscito sempre per Viella Historical Research, vol. 2, nel 2015).

Si evidenzia così *come* i Francescani abbiano contribuito allo sviluppo e consolidamento di una società unicamente cattolica dopo la Riforma protestante, e *perché* la spiritualità francescana sia stata accettata dagli abitanti di Olomouc, pur in presenza di numerose alternative proposte dagli ordini religiosi cattolici.

In un testo ricco di illustrazioni, estremamente utili al lettore poco avvezzo al paesaggio olomucense e centroeuropeo, Elbel espone le vicende dell'Osservanza Francescana, giunta nel 1451 al seguito di San Giovanni da Capistrano. Attraverso due inedite cronache francescane, Elbel ripercorre i primi due secoli di vita dei Francescani Osservanti, culminati con l'occupazione della città da parte delle truppe svedesi nella Guerra dei Trent'anni (1642-1650). Passa poi a descrivere la vita quotidiana e l'interazione sociale, culturale e religiosa dei frati con la città e le campagne di Olomouc, nell'arco di circa un secolo. Nell'ultimo capitolo, *House N° 578*, affronta il periodo conclusivo dell'esistenza dei Frati Osservanti a Olomouc, caratterizzato dalla militarizzazione della città dopo l'occupazione prussiana nella Guerra di Successione Austriaca (1741) e dalle riforme di Giuseppe II, che nel 1785 portarono alla chiusura del monastero e alla vendita dei suoi beni.

Nella breve conclusione, l'autore confronta gli interrogativi iniziali con i risultati della ricerca, mostrando come i Francescani Osservanti abbiano contribuito attivamente a plasmare la vita e la fede cattolica nella città, rendendola più ricca e capace di rispondere alle esigenze spirituali dei fedeli, sopperendo con la pietas francescana ai limiti del sistema diocesano olomucense, spesso formato da un clero inadeguato e guidato da vescovi assenti o più interessati alle ricche prebende che alla cura pastorale.

Il libro riporta alla luce la vita religiosa dell'Europa Centrale dopo la Guerra dei Trent'anni, con spunti interessanti sul Monastero di San Bernardino e sul ruolo dei frati nell'evoluzione di Olomouc. In questo modo Elbel offre ai lettori e agli studiosi interessati una base per confrontare la 'via francescana' con i percorsi intrapresi nello stesso periodo da altri ordini religiosi locali (Gesuiti, Cappuccini, Domenicani) e così osservare le differenze reazioni agli stessi eventi storici e i diversi approcci adottati per affermarsi nella società cattolica della prima età moderna.

ANDREA TRENTA

ANTONIO LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021, pp. 304. – Già Braudel, ne *La Méditerranée*, sottolineava come una delle spiegazioni, anche se non l'unica, dell'evoluzione o involuzione delle tecniche e delle economie marittime dell'Europa meridionale, fosse da rintracciare nella crisi dell'approvvigionamento del legname che a partire dal Basso Medioevo, e conclamandosi nell'Età Moderna, caratterizzò molte

delle potenze mediterranee. Ciò avrebbe contribuito alla riduzione dei tonnellaggi, al rincaro delle costruzioni, al successo dei concorrenti nordici.

L'importanza dei boschi in un'economia di antico regime è in generale difficile da sopravvalutare: il legname rappresentava il combustibile per eccellenza, nonché il materiale di base per le costruzioni edili, ma soprattutto navali. Nel corso del Cinquecento, con la crescita della popolazione, l'espansione della navigazione oceanica, lo sviluppo della metallurgia e il conseguente aumento dell'uso del carbone di legna per la fusione, il processo subì un'accelerazione tale che i governi si trovarono costretti a una serie di interventi a tutela dei patrimoni boschivi e forestali dei propri territori.

La Repubblica di Venezia, a cui è dedicato il volume, non faceva eccezione, e già a cavallo del Seicento sono documentati numerosi provvedimenti mirati alla salvaguardia delle selve, alla difesa dell'assetto idrogeologico e alla conservazione dei boschi collettivi. Per la Serenissima era chiara la scala di priorità nell'utilizzo del legname: in primo luogo per le necessità dell'Arsenale, poi come fonte di energia, infine come materiale per la costruzione e il mantenimento dei lidi.

Il libro affronta in particolare il primo aspetto: a partire dalle caratteristiche e dalle modalità di gestione dei boschi, lo studio offre un'analisi dettagliata dei meccanismi di approvvigionamento del legname per la cantieristica navale operati dalla Repubblica. Nei primi capitoli l'obiettivo è inevitabilmente rivolto verso gli aspetti tecnici e l'evoluzione dei sistemi costruttivi delle navi (galee e altre imbarcazioni a remi fino al Seicento, vascelli e bastimenti a vela in seguito). In merito, la mole di dati che l'Autore offre con la sua analisi è ampia e spazia dalla consistenza numerica tra Cinque e Settecento delle imbarcazioni presenti nell'Arsenale, alle diverse tipologie di legni necessari al loro allestimento, ai costi di produzione calcolati fino al dettaglio più minuto, segno del ricorso a una documentazione, anche contabile, molto sofisticata e complessa.

Le richieste dell'Arsenale esercitavano una pressione sempre maggiore sulle riserve di legname (in particolare quelle di rovere), per questo un'ampia parte del libro è dedicata all'articolazione nel tempo dei diversi regimi giuridici a cui Venezia sottoponeva i propri boschi, sottratti progressivamente alla disponibilità delle comunità locali. Un controllo che necessitava di pratiche e strumenti amministrativi sempre più raffinati e innovativi, come mappe, catastici e inchieste condotte secondo principi tecnico-scientifici da personale competente e specializzato.

Lo studio si chiude con l'illustrazione della 'Riforma forestale' di fine Settecento, quando la 'questione boschiva' iniziò a trovare spazio nell'opinione pubblica e tra i membri delle Accademie agrarie. Con l'istituzione del 'Collegio dei boschi', deputato a riformare l'intera materia, la Serenissima giunse alla creazione di una struttura tecnico-organizzativa moderna, articolata su base territoriale e ordinata gerarchicamente. Ma questo grande sforzo del sistema veneziano, finalizzato comunque al primario interesse del mantenere la flotta, se portò alla conservazione della superficie forestale non riuscì a garantirne un uso corretto, razionale e sostenibile, rivelando a fine Settecento una condizione di degrado diffuso del tessuto boschivo, depauperato di piante adulte e in buono stato.

PIOTR CHMIEL, *Rethinking the concept of Antemurale: Venetian Diplomacy in respect of the Ottoman World (1573-1645)*, Roma, Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma, 2019 (Conferenze, n. 142), pp. 210. – Pubblicata nella serie voluta per l'Accademia da Bronisław Biłinski nel 1956, la prima monografia di questo giovane storico polacco è dedicata a uno dei problemi più dibattuti dalla storiografia d'Età Moderna, ovvero le dinamiche relative al ruolo di *Antemurale Christianitatis* assunto da alcune potenze europee di fronte all'espansione ottomana. Una tematica che l'autore tratta affrontando il caso atipico della repubblica di Venezia, tra le forze cristiane una delle più esposte alla minaccia turca e, al contempo, profondamente legata a Costantinopoli per i suoi possedimenti e traffici nel Levante.

Il volume, che tace di proposito fatti e momenti della complessa e affascinante storia dei rapporti veneto-turchi, si inserisce in una dimensione, quella diplomatica, che pur nota agli studi storiografici su Venezia riesce sempre ad aprire nuovi campi di indagine: un'analisi dell'uso e delle ricorrenze che del termine *Antemurale Christianitatis* ne facevano gli ambasciatori della Repubblica, diventa il pretesto per uno studio che, volendo investigare le forme dell'autorappresentazione della Serenissima come ultimo 'baluardo della Cristianità', giunge a interrogarsi sull'influenza che questa ha saputo esercitare sul *modus operandi* della diplomazia veneziana, nei riguardi di Costantinopoli e di un contesto europeo allora impegnato in un processo di definizione o ridefinizione di concetti identitari quali 'Europa' e 'Christianitas'.

Il ricorso alle fonti documentarie è, dunque, una parte centrale di questo studio, che, concentrandosi sul periodo di pace più lungo tra le due potenze (1573, fine della guerra di Cipro – 1645, inizio della guerra di Candia), ricorre sia allo spoglio di manoscritti – tra relazioni, dispacci e istruzioni – prodotti dai rappresentanti veneziani in servizio presso l'impero ottomano (baili a Costantinopoli e consoli ad Aleppo), o anche dai loro segretari, sia alla lettura di trattati e dialoghi elaborati nell'ambiente diplomatico della Repubblica.

Un *corpus* di documenti – oggi conservato tra l'Archivio di Stato di Venezia, la Biblioteca Marciana e la Biblioteca del Museo Correr – dal quale emerge nitida l'idea veneziana di *Antemurale Christianitatis*: una concezione che, pur sostanziandosi della consapevolezza verso le mire espansionistiche degli infedeli e della necessità di opporvisi con alleanze cristiane, come già per i casi della Croazia e dell'Ungheria e quello in atto della Polonia, si arricchiva di una visione unica che individuava l'impero ottomano come 'altro da sé'. Un'alterità la cui comprensione per la Serenissima era necessaria e funzionale al mantenimento di quell'equilibrio geopolitico nello scacchiere orientale sempre favorevole ai propri interessi. È in questa particolare tensione che l'analisi interpreta la ricerca costante da parte della Repubblica di contatti diplomatici con Costantinopoli, così come quelli cercati e intercorsi con potenze (Persia) e gruppi etnici o religiosi (georgiani, armeni e cristiani d'Oriente), diretti confinanti del gigante turco.

Come lo stesso autore ammette, il testo manca di una certa completezza e organicità, ravvisabile in uno squilibrio delle fonti utilizzate che risultano carenti per la prima parte dell'arco cronologico preso in esame. Nel complesso, tuttavia, offre una panoramica sufficientemente chiara alla tematica trattata.

La struttura del libro in cinque capitoli segue le maggiori questioni affrontate in questa ricerca. Il primo (*Venetian diplomacy and its modus operandi in the Ottoman Empire*) è dedicato ad una breve descrizione del servizio diplomatico veneziano a Costantinopoli: il riferimento alla legge che obbligava gli ambasciatori lagunari ad informare costantemente il Senato, offre l'opportunità di riflettere sulle figure della diplomazia veneta presso il sultano, dal bailo, al console, fino alle figure meno studiate, ma altrettanto importanti, dei segretari di missione. Con il secondo capitolo (*Christianitas-Europe. The idea of the Bulwark of Christendom in the light of Venetian diplomatic writings*), vengono chiariti i termini chiave usati nel proseguo dell'analisi: una valutazione sui significati di 'Cristianità' ed 'Europa', estrapolati dalle fonti e inseriti nella geografia politica e culturale veneziana del tempo, costituiscono gli elementi utili a ricostruire l'immagine e il ruolo che Venezia aveva di sé come *Antemurale Christianitatis*. Il terzo (*Newcomers. The perceived otherness of the Ottoman Empire*), si focalizza sulle rappresentazioni dell'impero ottomano offerte dai diplomatici della Serenissima: sguardi approfonditi e sempre tesi a comprendere l'«altro», seppure inficiati dalla consapevolezza di non poter competere alla pari con Costantinopoli. Una verità che sul piano di un eventuale, e sempre possibile, scontro militare si tramutava nella chiara impossibilità di attaccare unilateralmente la forza ottomana: da qui i numerosi tentativi di sondare disponibilità per la stipula di alleanze antiturche, muovendosi sempre con estrema cautela per preservare le rotte commerciali in oriente.

Gli ultimi due capitoli (*Between Islam and Christendom: state and nations. Images of Persia and eastern Christian created in venetian diplomatic documents* e *Between Islam and Christendom: Individuals. The work of the venetian diplomatic service for the representatives of the Christian world in the Ottoman Empire*), si soffermano sulla presenza di altri protagonisti e dinamiche che a vario titolo emergono dalle fonti esaminate: i rapporti diplomatici con la Persia, i contatti con i cristiani orientali e le popolazioni caucasiche, nonché il sostegno offerto da Venezia ai missionari, agli schiavi e – in misura minore – ai convertiti, sono presentati come elementi funzionali alla diplomazia veneta, sia per testare possibili leghe contro Costantinopoli, che per mantenere attivo un 'ponte' utile a comprendere il mondo ottomano e, insieme, a preservare il prestigio della Serenissima in Levante.

ALESSANDRO BOCCOLINI

AMEDEO TORALDO, *L'arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2015, pp. 320. – La gelsi-bachicoltura e la produzione di seta filata e tessuta costituirono, come è noto, uno degli assi portanti dell'economia dell'Italia meridionale (Sicilia e Calabria in primis) fino almeno alla prima metà dell'Ottocento, con una rilevanza particolare nei secoli compresi tra il Basso Medioevo e il Sei-Settecento. Un periodo non a caso precedente la grande espansione della gelsi-bachicoltura settentrionale (rappresentata dall'area piemontese, lombarda, veneta e toscana) e delle tessiture seriche francesi e inglesi che in seguito avrebbero surclassato quelle italiane nel loro insieme.

In un panorama storiografico ormai consolidato, che tratteggia lo sviluppo economico della Penisola nello scorcio tra il Medioevo e l'Età moderna enfatizzando il ruolo egemonico dell'area centro-settentrionale a livello produttivo, mercantile e finanziario, e individuando il Mezzogiorno come fornitore di generi agricoli e materie prime, la seta meridionale costituisce forse l'unico settore capace di tenere testa alle manifatture del Nord. E non solo a livello di esportazioni di semilavorati, ma anche di prodotti finiti: per tutto il Quattrocento e fino alla fine del Cinquecento i drappi continuarono a raggiungere i centri del Nord Italia, che fungevano da mercati di redistribuzione in Europa e nel Levante, agli stessi livelli della seta greggia e dei suoi filati.

Il lavoro di Amedeo Toraldo colma certamente un vuoto storiografico: se non mancano studi rilevanti sulla gelsi-bachicoltura e sulla produzione serica dell'Italia centro-settentrionale, molto più esigui risultano quelli focalizzati sul Meridione, in merito al quale si sente la mancanza di analisi approfondite a livello regionale o urbano. Il libro ha proprio questo scopo e si concentra su Catanzaro, realtà di antica tradizione serica (la lavorazione era stata introdotta dai bizantini almeno dal IX secolo), collocata al centro degli importanti processi di trasformazione che investirono il Mezzogiorno, col resto dell'Italia e dell'Europa tutta, tra Cinque e Settecento.

La ricerca si muove lungo due diverse direttrici. Una prima parte, di carattere più 'istituzionale', esamina l'evoluzione dell'organizzazione dell'Arte della seta di Catanzaro. Nonostante i più antichi statuti superstiti risalgano al 1569, si suppone l'esistenza di norme corporative precedenti; data infatti il 1519 la creazione da parte di Carlo V di un apposito Consolato dell'Arte. Oltre a rileggere la, pur scarsa, documentazione conosciuta, l'Autore ha individuato una fonte inedita come lo statuto del 1718 che ha permesso di fare luce sull'articolazione istituzionale dell'Arte della seta cittadina, sul suo ruolo di controllo del sistema produttivo – anche operando un confronto con l'omologa corporazione di Napoli, sulle connessioni tra le categorie di operatori come mercanti e artigiani, sulle relazioni con le compagnie religiose, sugli obiettivi di mutuo soccorso. Lo statuto è trascritto integralmente in calce al libro.

La seconda parte, di natura propriamente economica, indaga invece in profondità il mondo della manifattura, l'organizzazione della produzione, i rapporti di lavoro e i mercati della tessitura serica. Tutti questi aspetti, indagati alla luce di una ricca documentazione (conservata sia presso l'Archivio di Stato di Catanzaro che in numerosi fondi napoletani), emergono per la prima volta in maniera organica, offrendo un quadro più possibile completo del settore. Per la prima volta vengono presentati dati quantitativi e seriali sulla produzione e sulla commercializzazione dei tessuti serici catanzaresi, proponendo una analisi della composizione della forza lavoro e delle tecnologie impiegate, messe in relazione in chiave comparativa col resto dei centri produttivi italiani. Infine, il libro suggerisce una ricostruzione della complessa geografia del commercio dei 'drappi di Catanzaro', dimostrando il loro rilevante contributo all'economia del Regno di Napoli ancora nella metà del Seicento.

ATTILIO BRILLI, *Il grande racconto del favoloso Oriente*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 480. – Il ponderoso e ricco volume affronta un tema che sembrava essere un po' passato di moda: il racconto dell'Oriente o, per meglio dire, il racconto sull'Oriente. Esso riemerge, vigoroso e vitale, forte anche dell'apparato di immagini selezionate che lo accompagna, lo sostiene e segue la narrazione in un discorso armonico e fluido. L'A. utilizza fonti che conosce profondamente, alcune delle quali hanno carattere di assoluta originalità: mi riferisco, in particolare, alle voci femminili come quelle di Maria Graham che penetra e racconta l'intimità domestica e il mondo dell'*harem* o Fanny Parks, viaggiatrice ed esploratrice, autrice di un libro di memorie sull'India sul finire del XIX secolo, così come Emma Roberts, artista e autrice di una guida dell'India apparsa a metà Ottocento e Isabella Bird, viaggiatrice colta che va sulle orme di un Giappone sconosciuto, «dove vi è ovunque sporczia e barbarie» contrariamente allo stereotipo consolidato di un paesaggio nipponico ovunque profumato e ordinato.

Ma non è soltanto lo sguardo femminile a rappresentare l'originalità del racconto che l'A. decide di condurre: tanto i famosi Nerval e Belzoni, seppure rappresentati in modo inedito, quanto esploratori meno noti come Henri Mouhot e Lafcadio Hearn, che si spinsero fino all'Indocina e che ci consegnarono le rovine di Angkor tra racconti, disegni e fotografie, sono solo alcuni dei testi scelti per questo racconto di un Oriente realmente favoloso. Stupisce, invero, l'assenza del classico di Edward Said (*Orientalism*, 1978) tra i riferimenti bibliografici. È evidente che il presente volume abbia obiettivi molto diversi da quelli perseguiti dall'intellettuale palestinese sul finire degli anni '70 del secolo scorso, tuttavia la scelta di omettere qualsivoglia riferimento a un testo così importante sul fronte del decostruzionismo non mi appare del tutto convincente.

Al netto di questo, il libro è una lettura godibilissima e l'apparato delle immagini costituisce una valore aggiunto tutt'altro che trascurabile. Si articola in sette capitoli che conducono il lettore in un viaggio lungo e misterioso che parte dalla disamina dei principali *topoi* sul vicino Oriente per poi, mano mano nel corso del volume, spingersi sempre più a est approdando, nell'ultimo capitolo, alla Tahiti di Gauguin e agli altri luoghi paradisiaci dei Mari del Sud.

I pericoli del viaggio in carovana, i disagi e le scomodità dell'alloggio nei caravanserragli, così come la nascita del primo albergo francese, l'*hotel Domergue* dove alloggiava Nerval nel quartiere europeo del Cairo tra gli anni 30 e 40 del XIX secolo, raccontano alcune delle avventure relative al vicino Oriente e in maniera particolare all'Egitto. Proprio qui, come in altri paesi arabi sprovvisti di caravanserraglio, i viaggiatori vengono ospitati dallo sceicco o da personaggi di riguardo. Tale consuetudine, riconducibile all'episodio biblico di Abramo che ospita i tre angeli, è particolarmente sentito dai beduini del deserto. Il viaggiatore è sempre accompagnato da una figura della quale non può fare a meno: il dragomanno. Questi, interprete e *factotum*, che si occupa anche dei documenti e dei lasciapassare indispensabili per il viaggio, è, nella maggior parte dei casi, un mezzosangue, mezzo europeo e mezzo orientale. Egli partecipa di due etnie, di due mondi e questo meticcio è alla base dell'efficacia del suo ruolo di intermediario. «Il viaggiatore si trova sempre in stato di soggezione e dipendenza nei suoi confronti: egli ha il potere del bilinguismo».

Il viaggio prosegue tra pellegrinaggi, teste mozzate, pestilenze e varie altre sorte di malanni, a dorso di cavalli o di cammelli e dromedari fino a far intravedere gli esordi del turismo di massa occidentale inaugurato dalla triade Cook-Vuitton-Nagelmackers. Gli occhi dell'occidentale in viaggio in Oriente si riempiono di ciò che si aspettavano, discostandosene solo in rarissimi casi. Il dispotismo orientale, la brutalità del sultano, così come la sua immobilità e ieraticità, non meno degli *harem* e della copertura del volto appare come una metafora del mondo orientale interiorizzata dagli occidentali. È spiazzante, in tal senso, per un occidentale affiancare alla narrazione sul velo la visione della tela di Gleyre (*Pudore egiziano* del 1838, p. 117) che rappresenta una donna con una veste corta che, sorpresa da uno sguardo indiscreto, la usa per coprirsi il viso lasciando scoperto il resto del corpo interamente nudo.

L'A. si sofferma sul racconto orientale svolto da eminenti personaggi tra XVIII e XIX secolo, da Chateaubriand a Kinglake, nonché da quello condotto dalle spedizioni italiane, tanto quella piemontese guidata da Donati per volere di Carlo Emanuele III, quanto quella voluta dal Granduca di Toscana Leopoldo II composta da Rosellini, Raddi, Angelelli e Ricci. Quest'ultimo redigerà un puntuale giornale di spedizione che diventerà la colossale opera in nove volumi *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, edita a Pisa tra il 1832 e il 1834. Altra voce originale è quella di Alexandra David-Neel che sostiene senza mezzi termini che il modo in cui gli asiatici sono stati trattati dai bianchi insediati nei loro Paesi o intenti a perlustrarli ha fatto nascere in molti di costoro una finta umiltà e un atteggiamento servile che nasconde un rancore segreto, represso, che potrebbe sfociare in violenza. Ella scrive: «In Asia abbiamo creato una razza di cani rabbiosi e non esiste gabbia abbastanza robusta che non finisca prima o poi per essere scardinata, e noi ci faremo sbranare». Infine, il resoconto relativo all'isola di Pasqua scritto da Hodges, artista al servizio del secondo viaggio di Cook, serve quasi come una chiusura. In esso si formulano riflessioni analoghe a quelle compiute da Gibbon in contemplazione delle rovine del Foro romano: «che incredibile paradosso approdare nell'isola che si diceva fosse "alla fine del mondo" per riflettere sui destini e sulle illusioni della più intraprendente potenza imperiale europea!».

RAFAELLA PILO

CARLO CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, a cura di Michele Campopiano, Pisa, Edizioni della Normale, 2021, pp. 90. – Il saggio di Carlo Cattaneo sull'identità municipale della storia italiana, pubblicato a puntate nella rivista *Il Crepuscolo* nel 1858, ha avuto non soltanto un rilievo significativo nel dibattito culturale del suo tempo e un posto non secondario nel pensiero del grande maestro del federalismo risorgimentale, ma anche una fortuna tutta particolare negli studi medievistici dei decenni più vicini a noi, che più di una volta si sono accostati alle pagine di Cattaneo per sviluppare quello spunto così fecondo alla ricerca di caratteri originali del Medioevo italiano nel panorama europeo.

Merito del piccolo volume a cura di Michele Campopiano è quello di fornire una nuova edizione del saggio annotata e ampiamente introdotta. L'apparato dell'editore consente di mettere in luce le fonti della lettura di Cattaneo, anche a confronto con la biblioteca dell'autore, e di segnalare i passi che vennero cassati dall'edizione del 1858, specialmente quelli ritenuti in qualche modo critici nei confronti della politica sabauda. Nell'ampia introduzione si evidenzia l'intenso dialogo di Cattaneo con alcuni degli intellettuali del suo tempo impegnati in una lettura globale della storia italiana, in particolare Giuseppe Ferrari, Cesare Balbo, Carlo Troya ed evidentemente Sismondi, ciascuno portatore di una prospettiva che guardava in maniera diversa al destino politico dell'Italia, o comunque al giudizio sul suo presente. Allo stesso modo quella del fondatore del *Politecnico*, prima ancora che una lettura storica, è una valutazione sulla funzione del 'principio cittadino' per l'Italia del 1858: l'identità urbana con il suo portato di coinvolgimento dei cittadini, di cura del territorio, potremmo di responsabilità civile è innanzitutto un valore fondante per una vita pubblica consapevole e libera. Il civismo riconosciuto da Cattaneo nel medioevo comunale, prima ancora che un principio costituzionale, è la base etica del suo progetto politico, che si lega ai maestri del liberalismo inglese rielaborandone il contributo proprio in nome di una spiccata centralità municipale.

Sul piano eminentemente storico l'interpretazione di Cattaneo risente come ovvio di rigidità, astrazioni e lacune documentarie proprie dei tempi, nonché di una spiccata predilezione per l'ambiente documentario lombardo. Ma il saggio presenta al lettore comunque alcuni spunti di grande rilievo: al di là della convinzione che il riferimento urbano valga come fattore identitario anche per i territori rurali e montani, richiamata in molti lavori di Giorgio Chittolini, è significativo che Cattaneo, pur in una temperie di intensa discussione su 'latinità e germanesimo' nella storia italiana, scelga di mettere il fuoco non su fattori natura etnica, ma piuttosto sul 'principio cittadino' che viene rapidamente assimilato da popolazioni nuove arrivare nello scenario italiano. Così come l'intuizione del carattere socialmente composito dei ceti dirigenti urbani delle città comunali ha trovato amplissime conferme nella più avvertita ricerca medievista di tempi recenti, mentre il richiamo ricorrente ai lavori di sistemazione idraulica e in genere di assetto materiale del territorio dei comuni medievali, che conosce da tempo una vasta produzione di ricerca, fungeva in Cattaneo da felice riferimento storico ad una sensibilità speciale per l'innovazione tecnologica come valore politico. Un contributo dunque che meritava di essere riletto come testimone del suo tempo e come lettura interessante per la storia delle idee storiografiche.

LORENZO TANZINI

FRANCO CARDINI – ROBERTO MANCINI, *Hitler in Italia. Dal Walhalla al Ponte Vecchio, maggio 1938*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 244. – La visita di Hitler in Italia è già stata oggetto di numerosi studi monografici, fra cui uno di Roberto Mancini, coautore anche del presente saggio, e di film documentari, come *Il*

viaggio di Hitler in Italia (2005, Leonardo Tiberi). Nonostante questa già notevole produzione saggistica e documentaria, il volume di Cardini e Mancini si segnala per la completezza della trattazione e per l'inquadramento storiografico di spessore. Il viaggio di Hitler, che avviene dal 3 al 9 maggio 1938, merita tutta questa attenzione perché rappresenta un passo importante nelle relazioni politiche e diplomatiche fra Germania e Italia in un momento cruciale per i due stati. L'organizzazione e lo svolgimento di queste giornate sono significative anche perché mettono in scena «una poderosa macchina di autorappresentazione dello Stato monarchico e del popolo fascista senza precedenti per complessità logistica e per elaborazione iconografica» (p. 25), nello stesso tempo, però, quasi involontariamente, come una specie di effetto collaterale, fanno emergere in maniera chiara alcuni nodi della situazione politica italiana, delle tensioni più o meno latenti.

Mussolini aveva invitato Hitler per ricambiare la trionfale accoglienza che gli era stata riservata durante il viaggio in Germania nel settembre 1937, nel quale Mussolini aveva parlato davanti a una folla immensa di 650.000 persone radunate al Campo di Maggio a Berlino (p. 54).

Il saggio di Cardini e Mancini ricostruisce minuziosamente i preparativi e il viaggio di Hitler che fa tappa a Roma, Napoli e Firenze, compiendo in pratica una specie di Grand tour. Delle città d'arte manca solo Venezia dove però il Führer è stato nel precedente viaggio del 1934. L'organizzazione prevede, oltre a strade e piazze addobbate con accuratezza scenografica, testimoniata dalla ventina di bozzetti preparatori riprodotti nel volume, esercitazioni militari, sfilate, spettacoli musicali, visite a musei e mostre e una grandiosa parata militare in via dei Trionfi a Roma il 6 maggio, rievocata in *Una giornata particolare* (1977, Ettore Scola). Il soggiorno di Hitler si chiude a Firenze che, per gli autori, è la vera risposta del duce all'ospitalità ricevuta in Germania (p. 9), si potrebbe dire l'asso nella manica per riaffermare una superiorità italiana: Atene italiana contro Sparta nazionalsocialista. Fra la visita di Mussolini del settembre 1937 e quella di Hitler del maggio 1938 c'è stata l'annessione dell'Austria, un evento che non può non suscitare dubbi e interrogativi sul rapporto con l'alleato tedesco che si aggiunge alla questione aperta dell'Alto Adige, per non dire poi del sentimento antitedesco che predomina nell'opinione pubblica. Tutto ciò, però, passa in secondo ordine rispetto agli elementi unificanti. La perfetta riuscita dei festeggiamenti e della macchina organizzativa di quelle giornate ha certamente giocato un ruolo di facilitatore nel cementare l'alleanza fra i due leader e nel mettere la sordina ai problemi che avrebbero potuto offuscare i rapporti diplomatici. Secondo la testimonianza di Ciano, il duce avrebbe detto all'ospite, salutandolo al momento della partenza da Firenze: «Ormai nessuna forza potrà più separarci» (p. 163).

Le giornate e i preparativi connessi evidenziano peraltro, come scritto sopra, alcune criticità del regime fascista. La più evidente ed eclatante è il rapporto di forza fra il duce e il re. Quest'ultimo, nonostante tutto, è ancora al vertice dello stato italiano. Perciò il protocollo vuole che nelle cerimonie a fianco di Hitler ci sia Vittorio Emanuele III e non Mussolini, ed è ancora con il re che sale su un'auto scoperta per raggiungere il Quirinale (p. 115). È una situazione in-

comprensibile per Hitler che «in più di un'occasione gli [a Mussolini] aveva fatto capire che avrebbe fatto meglio a sbarazzarsene» (p. 112).

Altro elemento critico è l'opposizione della Chiesa. La Santa Sede disapprova fermamente la visita di Hitler: Pio XI chiude tutti i luoghi di culto (p. 103) così come i Musei Vaticani. Di tutt'altro livello ma comunque significativo per il mondo artistico è il confronto fra istanze moderniste e tradizionaliste. Il regime mobilitando architetti ed artisti si trova a dover scegliere, in genere optando per un equilibrio fra le varie tendenze (p. 126) ma non senza alcuni paradossi. Piuttosto che approfondire l'analisi di queste conflittualità, però, gli autori hanno preferito dedicare gli ultimi capitoli a considerazioni generali sul regime fascista e sul fascismo come ideologia, che, per quanto acute, danno però la sensazione di essere leggermente fuori tema.

ALFONSO VENTURINI

GIULIO PRUNAI, *La sboba. Diario dell'internato militare n. 300067 dall'8 settembre 1943 al 5 settembre 1945*, Edizione a cura di Maria Prunai, Commento di Nicola Labanca, 3 tomi, Firenze, Polistampa, 2020, pp. LXXVIII-1000. – A distanza di molti decenni dalla sua stesura viene edito un diario che non è esagerato definire di straordinario interesse. Giulio Prunai, archivista di Stato a Siena, l'8 settembre 1943 si trovava in servizio come tenente di marina a Tolone, e lì, al pari degli altri militari italiani, fu colto di sorpresa dall'armistizio. Posto dai tedeschi di fronte alla scelta di continuare a combattere dalla loro parte o di essere internato in Germania. Prunai, al pari della grande maggioranza dei commilitoni, scelse la seconda strada. Da qui l'inizio di una lunga odissea in vari campi – da quello di Doblin, in Polonia, a quello di Wietzendorf, presso Hannover – che si concluse solo due anni dopo con il ritorno a Siena.

Il diario riporta, quasi giorno per giorno, la dura esperienza vissuta. Prunai stesso ha spiegato come avvenne la stesura del testo (pp. 5-6). Il diario fu scritto a matita su supporti di fortuna: buste di lettere ricevute da casa; sul verso bianco di un dattiloscritto che era riuscito a portare con sé, poi, esaurito tale spazio, nell'interlinea dello stesso dattiloscritto. Per sfuggire alla censura tedesca, escogitò uno strattagemma: non indicare la data del giorno, bensì il santo festeggiato. Per registrare e mantenere memoria dell'esperienza che stava vivendo, ci volle tutta la caparbietà e la pignoleria da bravo archivista, qual era Prunai. Scrivere dovette essere anche un modo per sentirsi vivo, per esercitare una qualche forma di attività intellettuale in una situazione di estremo disagio, materiale e morale.

Tornato in Italia, Prunai mise da parte tutto il materiale e solo una trentina d'anni dopo decise di trascriverlo a macchina, incontrando non poche difficoltà per via del deterioramento della carta e della scrittura. Nel 1983 il dattiloscritto (quasi mille cartelle) fu depositato presso l'Archivio di Stato di Siena, con la prescrizione voluta da Prunai che il pezzo fosse escluso dalla consultazione sino al 2015. Ora grazie alla grande acribia e al lavoro certosino della figlia Maria, sull'originale e sul dattiloscritto, il testo è stato dato alle stampe, arricchito da un indice dei nomi.

Rispetto alle centinaia di fonti memorialistiche di militari internati, il diario di Prunai – scritto tra l'altro in uno stile piano, senza retorica, talvolta con una vena di ironia, che ne rende piacevole la lettura – presenta caratteri di eccezionalità: non è una memoria ricostruita a posteriori, a distanza di tempo, ma una cronaca giornaliera di fatti e sensazioni, che copre uno spazio temporale lunghissimo. Da qui il valore particolare di testimonianza immediata. Si vedano, ad esempio, le pagine iniziali che descrivono le vicende dei giorni successivi all'8 settembre: le notizie confuse che arrivano da Roma, le voci che si rincorrono, e poi le discussioni tra i militari sulla decisione da prendere di fronte all'aut aut delle autorità tedesche. Nessun atteggiamento di eroismo, ma soprattutto il prevalere di sentimenti anti-tedeschi. E ancora, a fine mese, le notizie che giungono, di nuovo in modo confuso, sulla liberazione di Mussolini e sulla nascita della Repubblica di Salò. Il comando tedesco fece ascoltare per radio il discorso del Duce, dopo di che venne letto un proclama nel quale si invitavano i militari a dare la propria disponibilità a tornare in Italia nelle fila del ricostituito esercito italiano per combattere a fianco dei tedeschi. Discussioni, incertezza, alcuni che accettarono pur di tornare in Italia, ma la maggior parte alla fine rifiutò.

Naturalmente gran parte del diario testimonia delle sofferenze patite: i lunghi trasferimenti in treno; la fame (la *sbobba* era quella sorta di brodaglia che costituiva la quasi totalità del vitto giornaliero), il freddo, le malattie, le angherie di alcuni (non tutti) i sorveglianti tedeschi. A partire dall'autunno del 1944 cresce l'attenzione verso le vicende belliche, che stavano volgendo verso l'esito finale; vicende percepite anche attraverso i boati provocati dalle bombe e dai proiettili di cannone che arrivavano sin dentro il campo.

Nel suo ampio e importante saggio introduttivo (pp. xxxvii-lxxviii) Labanca colloca le vicende narrate da Prunai nel contesto dell'odissea degli oltre 600 mila militari italiani che rifiutarono di aderire alla Repubblica sociale italiana: una forma di 'resistenza' a lungo ignorata, e che solo a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso ha ricevuto la dovuta attenzione da parte della storiografia italiana. Sottolinea poi, in modo argomentato, l'originalità e l'importanza del diario. Richiama infine l'attenzione (p. lxiii) su uno scritto assai posteriore di Prunai, che nel frattempo aveva fatto carriera sino a diventare Soprintendente archivistico per la Toscana. Membro autorevole della Deputazione di storia patria per la Toscana, egli collaborò per molti anni all'«Archivio Storico Italiano» e in una delle sue ultime recensioni pubblicate sulla rivista (1990) prese in esame due pubblicazioni sul tema che gli stava a cuore: *Resistenza senz'armi* e gli atti del convegno *I militari italiani internati dai tedeschi*, mettendo in rilievo il merito maggiore di quelle opere: l'aver rotto «la cortina di silenzio, indifferenza e incomprendimento sulle tristi vicende degli internati militari e sul loro splendido comportamento». Solo una volta che gli storici avevano parlato – commenta Labanca – «l'ex-internato ne scriveva e ne parlava».

GIULIANO PINTO

FIAMMETTA BALESTRACCI, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2020, pp. 228. – Esplora l'evoluzione della società degli ultimi settant'anni attraverso la trasformazione dei costumi sessuali. La studiosa nella prima parte ben ricostruisce il tessuto socio-economico del Paese all'indomani della seconda guerra mondiale attraverso i mutamenti negli assetti demografici e del territorio e nella cultura di massa. Le esperienze relazionali si ampliano, l'immaginario nutrito dall'americanismo e supportato dai media propone nuovi modelli di comportamento che contribuiscono a cambiare le abitudini e la mentalità degli italiani. Il vento della moralità che soffia sul Paese prova a placare i segnali di libertà che emergono da questo fermento: la classe politica al potere, di fronte al proliferare di comportamenti ritenuti fuori dalla norma (relazioni extra coniugali, coppie illegittime, rotture familiari), interviene con la censura, ripropone il modello di famiglia tradizionale per poter ristabilire l'ordine e chiede una ridefinizione della morale coniugale e sessuale. In tale prospettiva molti sono i temi che acquisiscono rilievo: tra tutti l'uso del contraccettivo che, proibito dalla legge, dalla Chiesa cattolica e dalla morale comune, diventa simbolo della libertà sessuale.

I capitoli centrali costituiscono la parte più consistente del volume: in essi l'autrice individua nel movimento di contestazione giovanile, sostenuto dalle teorie dei Francofortesi, di Reich e Kinsey, e nella liberazione sessuale degli anni Sessanta-Settanta lo snodo fondamentale della trasformazione avvenuta nella società, i cui effetti modificano la struttura familiare, rovesciano l'ordine gerarchico tra i sessi, creano una nuova immagine della donna e dell'uomo. Fiammetta Balestracci coglie molto bene anche le implicazioni della rivoluzione sessuale nel rinnovamento ideologico dei principali partiti politici italiani. Esaminate le tappe fondamentali del processo di parificazione tra uomini e donne, come l'introduzione del divorzio, l'abrogazione del reato d'adulterio e del delitto d'onore, le leggi contro la violenza di genere, la storica si sofferma sulla battaglia per la legalizzazione dell'aborto, che vede il coinvolgimento dei movimenti femministi, e sulla difficile accettazione di tutti i comportamenti sessuali non binari confluiti nell'acronimo LGBT.

Nella terza parte, l'autrice individua nella nascita delle controculture una reazione ai problemi sociali e alle incertezze generate dalle strutture dominanti negli anni Settanta: nuovi modelli trasgressivi e anticonformisti, che hanno le proprie radici nella Beat Generation, approdano sui palcoscenici italiani e condizionano le tendenze stilistiche sempre alla ricerca di rinnovamento e di nuovi linguaggi e definizioni da contrapporre a quelli esistenti. Nella moda si offrono così prototipi che ibridano *maschile* e *femminile* e l'«unisex» spopola sulle passerelle e in tv diventando un simbolo di equiparazione e libertà sessuale. Alla rappresentazione della single emancipata, in carriera, disinibita fa da contraltare un maschio curato nell'aspetto, ma quasi *evirato* del suo tradizionale ruolo privato e pubblico. Nella quarta parte l'autrice ha ragione nel dire che tale capovolgimento identitario, amplificato dai media, incentiva nuove forme di consumo e reclama un'educazione sessuale che si liberi dall'approccio repressivo e moralistico di matrice tradizionale-ottocentesca. Mentre i progetti d'introdurre l'educazione sessuale a scuola falliscono, i media assumono in questo ambito un

ruolo pedagogico attraverso pellicole cinematografiche, lungometraggi, riviste, fumetti, trasmissioni radiofoniche e televisive di carattere divulgativo adatte ai diversi tipi di pubblico, che trovano significativo impulso negli anni Ottanta con la diffusione dell'AIDS.

Intanto, la *rappresentazione visiva* del sesso – pornografia ed erotismo – da un lato pare abbattere gli ultimi paletti moralistici, ma dall'altro lo uniforma ingabbiandolo entro le logiche consumistiche di un mercato sempre più fruttuoso, che si afferma definitivamente nell'Italia degli anni Novanta. Il saggio si conclude con una finestra sul secondo millennio che, esaminando i dati ricavati dalle recenti inchieste sulla sessualità, nota come il processo di cambiamento in oggetto sia tuttora in corso nel nostro Paese.

MARZIA LEPRINI

Euroscepticisms. The Historical Roots of a Political Challenge, edited by Mark Gilbert and Daniele Pasquinucci, Leiden, Brill, 2020, pp. vi-236. – Nell'ultimo quindicennio l'euroscetticismo ha acquisito sempre maggiore centralità tanto nel dibattito pubblico quanto in quello accademico. Questo dibattito è stato a lungo caratterizzato da un'analisi schiacciata essenzialmente sul presente. Ciò sia perché protagonisti ne sono stati prevalentemente politologi e giornalisti; sia per il grande impatto emotivo di eventi quali la crisi finanziaria del 2007 e le sue ripercussioni, le ricorrenti polemiche legate alla (non) gestione dei flussi migratori, alcuni indiscutibili successi politici di partiti e movimenti critici e/o ostili al processo di integrazione europea – si pensi alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo del 2014 e a Brexit. Il volume curato dagli storici Gilbert e Pasquinucci muove per l'appunto dalla volontà di contribuire a superare il 'presentismo', a cui tale dibattito è stato a lungo confinato, nella consapevolezza che il cambio di approccio metodologico consenta una maggiore finezza ermeneutica. Restituire al fenomeno la sua profondità storica permette infatti sia di superare la visione concettualmente asfittica per cui esso sia solo frutto dei limiti e dei problemi incontrati dall'Unione Europea dopo la svolta di Maastricht; sia di rendere conto della sua natura sfaccettata – in quanto risultato di contesti differenti e di obiettivi diversificati – e in parte cangiante – per l'ovvia necessità di doversi adeguare alle diverse contingenze temporali. Da qui la necessità di declinare al plurale il lemma 'euroscetticismo', sottolineata fin dal titolo del volume. Da qui anche la necessità di analisi ancorate in primo luogo ai singoli contesti nazionali, terreni storiograficamente meno sdruciolevoli della «promised land of global, world or transnational history» (p. 7), almeno in questo caso. A parte l'incisivo saggio iniziale di Antonio Varsori, mirante a fornire un inquadramento generale di lungo periodo al variegato fenomeno delle opposizioni al processo di integrazione europea, e al saggio conclusivo (un po' meno incisivo) di Paul Taggart, gli altri nove contributi sono dedicati ad altrettanti casi studio nazionali: Emmanuelle Reungoat si occupa della Francia; Daniele Pasquinucci dell'Italia; Gabriele D'Ottavio della Germania; Hans Vollaard dei Paesi Bassi; Mark Gilbert del Regno Unito; Thorsten Borring Ole-

sen della Danimarca; Kira Gartzou-Katsouyanni della Grecia; Simona Guerra della Polonia; Adéla Gjuričová della Repubblica Ceca. La scelta dei casi studio risulta ben ponderata sia dal punto di vista geografico (due paesi mediterranei; due continentali; due nordici; due dell'Europa dell'est; uno insulare), sia dal punto di vista 'cronologico' (quattro paesi fondatori della Comunità Europea; due paesi aderenti negli anni '70; un paese aderente negli anni '80; due paesi aderenti negli anni 2000). Il risultato è un volume unitario nei suoi intenti e nei suoi esiti.

DOMENICO MARIA BRUNI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI NOVEMBRE 2021

Recensioni

CORRADO ZEDDA, <i>Ai piedi dell'Apostolo. Sede Apostolica e spazio tirrenico (secoli XI e XII)</i> (MAURO RONZANI)	Pag. 819
JOHN OLDLAND, <i>The English Woolen Industry, c. 1200-c. 1560</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 823
ALBERTO LUONGO – PAOLO NANNI, <i>Prato, i pratesi e gli enti assistenziali. Ricerche sugli ospedali e sui ceppi tra XIII e XV secolo</i> (FRANCESCO BIANCHI)	» 826
CLÉMENTCE REVEST, <i>Romam veni. Humanisme et Papauté à la fin du Grand Schisme</i> (LORENZO TANZINI)	» 829
ESTER CAMILLA PERIC, <i>Vendere libri a Padova nel 1480. Il Quaderneto di Antonio Moreto. Saggio introduttivo di Neil Harris</i> (LORENZ BÖNINGER)	» 833
LUCREZIA BORGIA, <i>Lettere 1494-1519</i> , a cura di Diane Ghirardo (FRANCESCA KLEIN)	» 835
GIROLAMO IMBRUGLIA, <i>Utopia: una storia politica da Savonarola a Babeuf</i> (GIACOMO CARMAGNINI)	» 837
GIUSEPPINA DE GIUDICI, <i>Sanctitas Legatorum. Sul "fondamento" dell'indipendenza giurisdizionale in età moderna</i> (FRÉDÉRIC IEVA)	» 841
<i>The Global Bourgeoisie: The Rise of the Middle Classes in the Age of the Empire</i> , ed. by Christophe Dejung, David Motadel, Jürgen Osterhammel (ALESSANDRO STANZIANI)	» 844
Notizie	» 847
Summaries	» 877
Libri ricevuti	» 879

Indice dell'annata 2021

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2022: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770